

Concludendo, alcune osservazioni. Ottima e di grande importanza mi pare la tesi di fondo, che alla fine della lettura del libro risulta anche solidamente dimostrata. Però il metodo appare a volte un po' artificioso, condotto com'è sulla base di passi singoli, ancorché i più importanti. Non è il caso di limitarsi sistematicamente ad un solo luogo per dimostrare un'affermazione che è di molti passi. Non sufficientemente dimostrato — e già lo si è accennato — è lo sviluppo nel tempo della teologia di Massimo. Tale sviluppo è stato colto dall'A. a spese di una semplificazione non permessa allo stato attuale della ricerca. Infine, mi pare eccessiva — a volte anche compiaciuta — la tecnicità dei termini, già fin dalla titolazione dei capitoli. Per questo c'è da temere che il lavoro, pur ottimo, resti circoscritto alla cerchia degli iniziati, mentre sarebbe auspicabile che molti teologi e storici del pensiero cristiano ne traessero frutto. Ad essi tuttavia non può essere che consigliato.

VITTORIO CROCE

FRANCESCO CORNA DA SONCINO, *Fioretto de le antiche croniche de Verona*, etc., Introduzione, testo critico e glossario a cura di G. P. MARCHI, Note storiche e dichiarative a cura di P. BRUGNOLI, Valdona, Verona 1973. Un volume di pp. XXXVIII-151.

« La presente edizione è stata impressa a Verona dalla stamperia Valdona su carta appositamente fabbricata dalle cartiere Magnani di Pescia. Dicembre MCMLXXIII » si legge alla fine di questo stupendo volume, che formerebbe l'orgoglio di qualsiasi editore. Contiene le rime del Petrarca, o qualche scritto raro di Dante, o qualche novella del Boccaccio? Nossignori: contiene le 256 ottave del pressoché ignoto fabbro poeta Francesco Corna da Soncino (†1488) che formano un cantare in lode di Verona e tracciano fino dalle origini la storia della città e dei suoi dintorni. A rimetterlo in luce, dopo il Cinquecento (che ne vide due edizioni, nel 1503 e nel 1515) è stato un giovane e valente studioso, G. P. Marchi; a lui sono dovute l'introduzione, il testo critico e il glossario, mentre le note storiche e dichiarative sono opera, diligente e preziosa, di P. Brugnoli.

Nella *Introduzione* (pp. IX-XXXVIII) si rifà, *ex-novo*, anche su ricerche d'archivio, la storia del curioso poeta che fu fabbro di professione e che scrisse, per quanto sappiamo, due sole opere: il cantare in lode di Verona, nel 1477, e la *Piazevole istoria de la regina Oliva* finita nel 1487, poco prima della morte, in 144 ottave.

Quest'ultima, anche perché contenente un racconto favoloso e molto amato dal popolo, ebbe più larga fortuna e fu stampata numerose volte fino al sec. XIX.

Ma veniamo ora al *Fioretto*. Il Marchi ne descrive e studia dapprima i manoscritti: *B* (Londra,

British Museum, Add. 14097, offerto al card. Rangoni (1477-86), in 184 ottave); *M* (Verona, Bibl. Comunale 2636, scritto nel 1532, in 184 ottave, e derivante da *B*); *C* (Verona, Bibl. Capitolare, CCCCLIV, del 1549, contenente 247 ottave); *V* (Verona, Bibl. Comunale 2166, scritto nel 1783 su un modello vicino a *C*, pure di 247 ottave); *F* (Verona, Bibl. Comunale 2252, messo insieme dall'abate Cavattoni (†1872), dipendente da *V*, di 247 ottave); *H* (Verona, Bibl. Comunale 752, scritto nel 1617, mutilo delle prime 152 ottave e derivante da *R*). Questi sei codici sono tutti di origine veronese (anche *B* proviene dalla collezione veronese Gianfilippi); come pure le due edizioni, quella *princeps* del 1503 (trovata nella Biblioteca Nazionale di Parigi dal Marchi, ma stampata a Verona, in 256 ottave, *Verone impressum die 2 Martii MCCCCIII*) e quella del 1515 (stampata a Venezia « per Giorgio de Rusconi milanese » pure in 256 ottave, che è identica alla precedente e si riteneva, prima della sua scoperta, l'unica edizione del cantare). La tradizione manoscritta e le due stampe manifestano un lavoro ininterrotto intorno al cantare di Verona che va, anche se non ha dato luogo ad un'edizione, dal primo Cinquecento al sec. XIX: e questo sta a dimostrare che l'interesse intorno al carme non è venuto mai meno.

Il Marchi, seguendo il criterio del numero delle strofe invece che quello dell'età dei manoscritti, vede — giustamente, a mio giudizio — tre redazioni del *Fioretto*: rappresentate rispettivamente da 184, 247, 256 ottave: e fonda il suo testo risolutamente sull'edizione *princeps* del 1503 come quella che rifletterebbe l'ultima volontà dell'autore (morto, ripetiamo, nel 1488). Però non manca di darci, in una prima appendice (pp. 100-108) sotto il titolo di *variae lectiones* un cospicuo manipolo di varianti di *B* e di *C*; mentre le lezioni della *princeps* 1503, modificate o respinte dal Marchi, sono scrupolosamente segnate nell'« apparato » (pp. 95-99). Utilissimo è il glossario (pp. 109-117). Puntuali e frutto di vasta erudizione sono le note (pp. 119-145) a cura di P. Brugnoli; talora si vorrebbe sapere di più, ma non si può chiedere di essere informati su tutto. Esaurite queste premesse critiche sulla costituzione del testo che mi pare abbia avuto ora, per le cure del Marchi, la sua forma definitiva, veniamo al contenuto. E mi sia lecito subito dire che questo cantare è, per un veneto, una cosa assolutamente deliziosa. Il Marchi modestamente osserva: « C'è da credere dunque che l'inchiesta sul fabbro soncinese possa riuscire di qualche interesse per chi intenda indagare sullo spessore sociale e culturale dei canterini e anche sulla poesia volgare veronese del Quattrocento » (pp. XIV-XV). Di estremo interesse, direi. E non tanto per la storia di Verona (abbiamo tante fonti storiche, tante cronache, più o meno veritiere), delle sue chiese (con un mondo di reliquie di santi e di martiri), dei suoi monumenti (l'Arena è descritta nelle ottave 149-160), quanto per il respiro di aria viva che esce da ogni sua strofa e ci conduce quasi per mano fra le strade, le piazze, le chiese, i

ponti, le campagne, i roccoli della Verona e del suo contado nell'ultimo Quattrocento. È una Verona viva, questa. Con i suoi cittadini, le loro contese, le guerre, le paci, le distruzioni, le ricostruzioni. È una Verona di cui si cantano con orgoglio le glorie civiche e religiose. È una Verona teneramente amata, di un amore che trasuda da ogni verso. È una Verona ricca di ogni ben di Dio: olio e vino (str. 28), pesci di ogni genere (str. 30,31), grano (str. 35), frutta (str. 37), formaggio e burro (str. 39), selvaggina (str. 41), tordi (str. 46-49: se ne prendono nei tre mesi utili per la caccia 450.000), ecc. ecc.: ha tutto insomma, ciò di cui abbisogna, fuorché il sale (str. 44). E i ponti di cui la città andava orgogliosa (« con quattro ponti de pietre ingagliati — e con lor torre nel fiume fondati — Costei ponti par una belezza — a chi rimira li archi e pilastroni; — de vive pietre de magna grandezza — son l'archivolti e li forti torioni — ché ciascadun de quell'hanno forteza — con ponti levatori da' bolzoni, — et hanno questi ponti i poggi a' lati — con mur coperti e con lastre abancati », str. 164-165) e che la furia vandalica dei tedeschi in ritirata distrusse con la dinamite nel 1945? Così il resto. Mi auguro che questo *Fioretto* entri in ogni famiglia colta veronese (e sono molte) a ricordare ciò che la città fu: e in una lingua schietta, fresca, bella, come è quella del Quattrocento. E un'altra cosa mi auguro. Dove il fabbro di Soncino apprese tante notizie? Quali sono le fonti del suo cantare? Fonti scritte egli confessa («... come trovo e sento », str. 10; « come ciascuna cronica rasona — e como el testo si narra le prove », str. 63; «... riposa in pace, se 'lo scritto non mento », str. 214; «... come el libro pone », str. 215). Qualche volta le « note » ci informano, qualche altra no. Qui c'è tutta un'indagine ancora da fare. Si dirà: vale la pena di farla? Certamente, ora che abbiamo un'edizione criticamente sicura. E anche perché l'opera di Francesco Corna da Soncino è certamente molto importante, e bella, per la storia di Verona, città fra le più famose dell'Italia Settentrionale. Ho davanti agli occhi il *De magnalibus urbis Mediolani* di Bonvesin da la Riva nella recentissima traduzione di Giuseppe Pontiggia, con introduzione non erudita di Maria Corti (Bompiani, 1974). Anche Bonvesin canta, in prosa, le meraviglie della sua Milano (clima, pozzi, sorgenti, cittadini, cappelle, case, chiese, grano, frutta, legumi, selve, boschi, legname, pesci, gamberi, ecc. ecc.). È vero che scrive nel suo scarno latino esattamente duecento anni prima ed è arduo, quindi, fare il confronto. Ma se si potesse fare, il fabbro poeta lo supera di gran lunga: per vivacità, freschezza, arte.

Un'ultima cosa: il Marchi e il Brugnoli hanno voluto dedicare la loro fatica a Gilles Gerard Meersseman, professore di Storia della Chiesa nell'Università di Friburgo in Svizzera, studioso insigne della cultura veronese nel Medioevo. Giustissimo riconoscimento.

EZIO FRANCESCHINI

M. KOWALSKA, *Średniowieczna arabska literatura podróznicza (De arabicis descriptionibus peregrinationum medio aevo compositis)*, « Universitas Iagellonica, Acta Scientiarum Litterarumque », CCCXVII, Schedae litterariae, fasc. XXV, Sumptibus Universitatis Iagellonicae, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa-Kraków 1973. Un volume di pp. 155, con riassunto inglese.

È un fatto noto agli studiosi che le relazioni dei viaggi — e, più generalmente, gli scritti dedicati ad essi — costituiscono un filone tra i più caratteristici della letteratura araba, e, insieme, dei più ampi. Si tratta di una lunga serie di opere di autori diversi per epoca, fisionomia e importanza, che si scaglionano lungo un arco di molti secoli. A questa copiosa produzione è dedicato lo studio che qui presentiamo, che si distingue dagli altri, che lo hanno preceduto, per il modo in cui analizza i testi. Questo fatto si nota subito dal I capitolo, che passa in rassegna le ricerche condotte in questo campo. Da esso risulta che gli arabisti hanno studiato gli scritti dedicati ai viaggi soprattutto come fonti storico-geografiche, trascurando quasi completamente l'aspetto letterario. Il presente volume intende colmare la lacuna, come è detto nel II capitolo, che è la premessa metodologica dell'opera. In esso l'autrice fissa e delimita il campo d'indagine, avvertendo che le opere di carattere puramente descrittivo — che forniscono solo notizie pratiche, o scientifiche, sui paesi stranieri — saranno esaminate in maniera meno particolareggiata che le opere di carattere letterario.

Dopo queste premesse — ed altre, che sorvoliamo — nei capitoli successivi (III-VIII) si entra nel vivo della materia, cioè si segue passo passo l'evoluzione di questa letteratura. All'inizio (c. III) si esaminano le opere dei più antichi viaggiatori conosciuti (secc. VIII e IX), come Tamim ibn Baḥr al-Muṭṭauwa^{ci}, Sallām al-Tarḡumām, ecc., conservate solo frammentariamente. Esse paiono documenti ufficiali, o quasi, e hanno carattere pratico. Il c. IV è dedicato alla produzione del sec. X, trasformata ad opera della letteratura, la quale, di un resoconto arido, fa una narrazione. Per conseguenza, le opere di questo periodo, da documenti pratici, informativi, redatti per fine politico, o commerciale, diventano narrazioni ricche e avvincenti, si estendono ad una cerchia più ampia di lettori e assumono un carattere divulgativo. Gli autori vi trasfondono la loro esperienza, i loro sentimenti, e creano così opere personali, grazie ad una vivacità descrittiva fino ad allora sconosciuta. Tra essi spicca Ibn Fadlān, la cui opera dà inizio a questo ramo della letteratura araba. Solo Ibn Baṭṭūṭa gli può essere paragonato per i pregi dell'arte narrativa. Nel c. V si studia un'ulteriore evoluzione che avviene in questi scritti, nei quali lo scopo informativo cede gradualmente all'elemento narrativo, sicché, dal resoconto dei viaggi,